

Aiace

*(Un uomo robusto, di grande forza, giace sul pavimento, tra stoviglie rotte, casseruole, bestie sgozzate - cani, gatti, polli, agnelli, capre, un montone bianco legato ad un palo, un asino, due cavalli. Porta una camicia da notte bianca, strappata, macchiata di sangue - una sorta di tunica vecchia che lascia praticamente scoperto il corpo vigoroso -. Sembra sfinito, come rimessosi appena da una notte di baccanali. Sul viso, un'espressione di smarrimento ed amarezza del tutto incompatibile alla sua statura e sconveniente, alle braccia, alle cosce, alle gambe muscolose. Una donna pallida, dai tratti stranieri, segnata da una notte d'insonnia, spaventata e forse celatamente irritata, se ne sta muta sulla porta. Il suo contegno è piuttosto insolito, quasi nascondesse dietro la schiena un bambino. Il giorno s'è ormai levato; di fuori, la luce è già forte. Dentro, un riflesso malato vi sale, filtrato dalle persiane chiuse, e si trascina lungo i muri. Per strada si sente la voce dei fruttivendoli, degli arrotini, dei pescatori e, sulla riva vicina, quella dei marinai che lucidano e apprestano le barche a salpare. L'uomo resta immobile per terra. Non si sa dove guardi e cosa veda. Parla lentamente, con tono d'abbandono o talvolta collerico, vagamente impaurito):*

Donna, cosa guardi? Chiudi le porte, chiudi le finestre,  
sbarra il recinto,  
tappa tutte le fessure; qui entrano bestie ripugnanti, lucertole,  
mosche giganti, risa furtive. Ecco, guarda quella mosca nera sul muro,  
nera, buia, s'ingrandisce, oscura tutto il giorno,  
puzza di un alito nero, piazzagli la mano, uccidila!  
Non posso neanche vederla. Ma cos'hai così immobile?  
Ehilà, guardami,  
guardami, sono io, quello forte, l'indomabile - quanto mi avete oberato,  
colmato di elogi, soffocato - ciascuno da solo  
e tutti insieme vi siete aggrappati  
al mio collo, proprio così, mi avete soffocato. Siate contenti. Nessuno  
che permetta, anche a me, un'ora di riposo, nessuno  
che mi assolve se io cado malato. Tutte le vostre beghe,  
i vostri problemucci, gonfiati a dismisura, me li caricate sulla schiena;  
state sempre a lamentarvi ed a frignare: la serva s'è fatta rimorchiare  
da un mozzo,  
la tipa ha la camicia di seta, questa si pitta  
gli occhi per renderli più grandi,  
quella si smalta le unghie di violetto; e infine la fichetta,  
che si è fatta lo chignon, e s'è scordata il sapone nel tinello;  
e le lattughe che marciscono, il carbone sta finendo,  
tutte le vostre cazzate  
me le sgranate una dopo l'altra all'ora di cena, in quella tregua  
in cui tutte le battaglie e le schermaglie, di norma, s'interrompono,  
in cui ognuno si distrae un po' da se stesso dedicandosi ai propri bisogni,  
al proprio corpo,  
tra i piatti ed i bicchieri che luccicano dolcemente sotto le lampade -  
non la smettete mai di storpiarvi, di ronfare, di sbattere le mani  
spalancando la bocca come un forno, ingoando l'aria, le stelle,  
già, si direbbe che una stella minuscola e maliziosa

come un cece d'argento  
va a ficcarsi nella gola di questa donna, che infatti starnutisce  
che soffoca, che tace.

Perfino di notte, nel letto, nell'ora dell'amore,  
pure allora all'improvviso vi ricordate di aver scordato le mollette  
nel cortile

e che quelle ammuffiscono dall'umidità. Che sceme che siete,  
ci buttate fuori dal letto e dalla casa, fuori dal mondo,  
fuori dalla vostra giornata concreta, saggia, esperta  
di ricette di cucina, di dolci, di bibite e pozioni, fuori dalla vita  
stessa ci buttate, coi vostri piccoli rituali sacri, quotidiani,  
con le vostre piccole cose tangibili, le cose grandi, inafferrabili.

Mai nessuno di voi si è davvero interessato di cosa  
penso, che cosa mi angoscia, con quali paure,  
con quali ingiustizie, con quali desideri sono in guerra  
(proprio io, l'intrepido), nessuno mi ha mai chiesto  
se per caso avevo male a un dente o alla testa,  
come se io non avessi  
né denti né testa ma una pietra, una semplice bolla d'aria.

Cosa mi guardi?  
Chiudi le porte, chiudi le finestre, sbarra il recinto.  
Guarda quella mosca nera, si fa le zampe sulla corna del bue.

Eccolo, Aiace, quello forte, l'indomabile - guardatemi -.  
Nessuno  
s'è n'è mai fottuto delle mie ansie. Voi, gli innocenti,  
i furbi, i disperati, i sornioni, tutti voi non avete provato altro  
nei miei confronti che un'ammirazione interessata, mai il minimo  
affetto,  
solo un'ammirazione esigente. E d'improvviso vi girate di schiena  
ad ogni mia debolezza, come se vi avessi tradito.

E in effetti vi ho tradito,  
ho tradito me stesso. Resto qui, mezzo morto, mentre i miei nemici  
se ne fregano, me la ridono alle spalle. Quelli mi spiavano,  
la notte scorsa, si aggiravano intorno alla casa, mi guardavano;  
mi scrutavano  
attraverso le persiane, le tende, dai buchi della serratura, o  
attraverso gli armadi a muro -  
li sentivo dagli scricchiolii del pavimento, dalle unghie sui muri –  
li sentivo,  
si nascondevano dietro gli alberi, mi spiavano. Una luna bianca,  
bianca come garza, una luna enorme spuntava dal monte Ida;  
una bruma bianca  
mi copriva gli occhi, mi smarrivo - che cos'era? un fazzoletto  
bianco,  
come quando giochiamo, da piccoli, a mosca cieca, a Salamina,  
senza riconoscere  
da dove e chi ci chiama con voce camuffata,

come se ci ritrovassimo  
in una grande chiesa oscura piazzata in pieno sole e le icone  
pallide, sopra le nostre teste, bisbigliassero di noi -  
un immenso serpente, un leone con la spina nella zampa,  
una testa tagliata nel piatto, due occhi cerchiati,  
un unico grande occhio e le barbe e il sangue che sgoccia  
dalla punta della lancia e il fumo, l'alloro bruciato, le campanelle.

Volevo tornare indietro.

Ma dov'era il prima? Dov'era indietro? La luna aveva imbiancato le strade;  
la strada brillava, sembravo smisurato, mi si vedeva dappertutto.  
Come facevo a ritornare? Anche l'ombra mi aveva abbandonato -  
s'era fusa nel chiarore della calce -  
o forse era del sale. Grossi polipi essiccati, confissi  
a delle canne, pendevano dai muri. Qualche volta la mia spada  
s'allungava, scintillava, impossibile levarla, m'illuminava per intero,  
altre volte s'accorciava perfino a diventare un'unghia  
di bambino, strappata.

Chiudi le porte, chiudi le finestre, sbarra il recinto.

Tutte le case erano barricate - mi avevano rinchiuso  
di fuori. Degli anelli di cuoio  
splendevano alle porte. Grandi cerchi di botti  
venivano giù dalle colline, prendendomi in trappola,  
la luna gigantesca spalancava dei cerchi,  
dei pozzi secchi, per risucchiarmi. Impossibile procedere  
o fermarsi. I miei passi si percepivano  
sul suolo straniero, dei passi irreversibili, che mi tradivano,  
fino a quando, giù nel porto,  
udii trascinare una catena e subito dopo il silenzio.

Non ebbi più via d'uscita; cordaggi rotti, rumori contraffatti;  
i fuochi dei bivacchi che si erano spenti e i recinti tutt'intorno  
brillavano a lucine di piccole pipette.

Grandi maschere di cartone  
fluttuavano nell'aria: erano loro, nei cortili vicini,  
con teste grosse, da carnevale, teste  
di buoi, di asini e cavalli, e di montoni - non potevano più sfuggirmi -;  
si muovevano a quattro zampe, come veri quadrupedi  
- senza muggire;  
anche per terra si lordavano come poppanti mostruosi. Sopra di me,  
il silenzio s'arrotondava in campane di vetro, - temevo  
di romperlo. All'improvviso,  
sentii il mio nome sibilato per mille fessure con voce terribile,  
solo il mio nome, sempre il mio nome, rimbalzante sulle gronde,  
per giare vuote,  
nei gabinetti, dentro i camini, e ancora il mio nome,  
che alcuni gridavano con voce femminile,  
ed altri, più vicini, con voce tonante,

mimandomi, "Aiace, Aiace", spocchiosi ed imbecilli, "Aiace, Aiace", al punto che allora cominciai ad odiarlo il mio nome, il mio nome... che bello, adesso che non lo sento, e che nessuno più lo chiama; restare dimenticato, attaccato al ventre del mio cavallo. Ma allora ero impazzito, brandii la spada, li colpii, li ammazzai tutti, li trascinai fin qui - eccoli: erano queste povere bestie. Chiudi le porte, chiudi le finestre, sbarra il recinto.

Donna, cos'hai da guardarmi? Uccidi quella mosca!  
Non sono anch'io un essere umano? E allora?

Hai passato tutta la notte  
a spiarmi dalla porta, sì, col mio bambino -  
mi additavi per ch'egli vedesse com'ero sfiancato, o meglio no,  
gli mettevi le mani davanti agli occhi perché non vedesse.

Durante la notte,  
delle frecce di cuoio, confiscate nei muri, vibravano  
moltiplicando all'infinito  
ogni rumore - il mio passo, il mio respiro, il mio polso,  
lo strofinio degli abiti sulle ginocchia, persino sul mio petto -  
come sfuggirvi?  
Da cosa difendersi anzitutto? I miei nemici avevano inchiodato  
le loro frecce,  
le loro antenne segrete, per vegliare i miei passi. Allora li afferrai.  
Uno lo presi per le orecchie, lo trascinai fin qui.

Il suo orecchio di gomma  
si allungava e si allungava mentre lo tiravo, e lui,  
lui restava sempre laggiù.  
Un altro mi ficcò i denti nelle cosce, cane rabbioso;  
Atridi bastardi;

e Teucro, partito per le montagne. Mi misi a gridare: "Teucro, Teucro!"  
Dalla bocca non usciva alcun suono. Continuai a gridare.

Sotto di me, la terra spariva. Non avevo  
niente a cui aggrapparmi, nemmeno alla cintura -.  
Anzi, mentre la cercavo, alla cieca, sentii improvvisamente  
che quella si era rotta  
e che al posto di sorreggermi ero io che la stringevo nella mano  
come la coda scorticata di un quadrupede mai visto, inverosimile;  
chiudi le porte, chiudi le finestre, sbarra il recinto.

La notte è ormai passata. Mi sono sollevato, donna, non aver paura.  
Sono uscito alla porta del giorno. Ti ho vista, eri sempre lì davanti,  
vigile.

Sono andato alla riva prima che i marinai si svegliassero.  
Ho raccolto dell'acqua nel palmo delle mani, mi sono  
bagnato la faccia. Mio Dio, come siamo piccoli,  
come siamo piccoli davanti al mondo infinito che si sveglia,  
davanti alla luce serena, immortale. Immediatamente ho sentito  
che tutta la maledizione e lo spavento di questa notte si disperdeva,  
che io diventavo piccolo piccolo,

rannicchiato tra le rocce, invaso da una bella tristezza muta,  
da compassione per me stesso: sono rimasto a guardare  
i vascelli immobili,  
a vedere di nuovo, a scoprire che vedeo, finalmente,  
a capire anche.

C'era una barca, col fianco fissato da una cima rossa; nell'acqua  
il riflesso era più rosso, più chiaro ed acceso, come un fuoco spento;  
mi ripeteva. "come un fuoco spento"; - un dolce giubileo  
scioglieva le cosce, schiudeva le mascelle pensando a quel  
"come"- grazie al quale potevo ridisporre le cose,  
una accanto all'altra, parlare e trasformare,  
"come un fuoco", e il fuoco non bruciava.

Con quale pace ascoltavo  
lo sfregolio distinto, delle assi e dei cordaggi, il respiro dell'acqua,  
- uno scricchiolio sereno di remi, d'invisibili cavicchi,  
un battito segreto di remi  
che mi portava lontano, dimenticato e inerme.  
Fu allora che uno stormo di gabbiani spiccò il volo al mio fianco  
- un'arcata bianca mi riparava, e fremente, di ali dolci,  
nobili e leggere,  
che sfrimavano nell'aria in segno d' acquiescenza  
- certe palme di amici  
che applaudivano, silenziosi, battendomi la spalla  
con nuova confidenza, - sì, con nuova fiducia -.   
Vedi, non hai bisogno di compatirmi.

Sono calmo adesso, stai tranquilla; - non desidero  
né la morte degli altri né la mia.  
L'impostura degli dei o le mie illusioni non mi toccano  
più che il ragliare  
dei miei compagni di guerra. Io sono davvero lontano, tutto ciò  
non mi scuote più niente. E cosa me ne faccio  
di questi vani trofei, del grande scudo e del giavellotto?  
Da cosa devo proteggermi? E in che modo?  
Non sono i Troiani che mi hanno piegato.  
La paura del nemico è zero in confronto a quella dell'amico  
che conosce le piaghe segrete e proprio là ci colpisce.

Sono rimasto sulla riva,  
osservavo quell'alba smorta, spettrale, del tutto alleggerito  
del peso dell'attesa o di speranza.  
Il cuore dell'uomo è una radice umida, interrata,  
una radice paziente così profondamente  
sprofondata - la primavera s'avvicina -,  
i germogli sbocceranno.

Ho visto le tende brillare di rosso mattinale; - un riflesso  
grigio e rosa si trascinava come un convalescente tra le  
rocce. Mi sono ricordato  
di quei mattini lontani, insospettati, gonfi della concitazione

e del fracasso di ancore, di remi, paioli e di galline,  
quando i marinai,  
ancora intorpiditi dal sonno, pisciavano in fila lungo la riva,  
e quel riflesso rosa sull'orizzonte, sul litorale,  
gli tremava sulle mani, sui loro visi e la loro verga,  
come un sortilegio,  
al punto che ci piegavamo sull'acqua senza volerlo per specchiarci  
e ci invaghivamo di nuovo del nostro corpo, del suo  
valore affrancato da ogni legame,  
finché lo spettro del sole emergeva dal mare,  
e di nuovo ci perdevamo nelle buffonate, nelle vane battaglie.

Io non desidero più niente di tutto ciò - a che pro d'altronde?  
Dio me ne scampi!  
Adesso i miei vecchi exploits mi sembrano menzogne;  
tutti gli onori  
destinati a me se li sono fottuti gli altri,  
grazie a miserabili combinazioni della sorte, della corruzione;  
eppure quando era in gioco il destino dei Greci,  
non furono pezzi di terra umida che io lasciai nell'elmo  
ma il mio grande anello nuziale, ben riconoscibile,  
e fui io il primo ad affrontare il nemico corpo a corpo.  
E quando, un'altra volta,  
i vascelli bruciavano e il fumo e le fiamme si alzavano nei cieli  
al punto che il mare sembrava incendiarsi, quando Ettore,  
con balzo irresistibile, si lanciava al di sopra dei fossati,  
fui ancora io il primo  
a trovarmi faccia a faccia. Gli Atridi, diciamo così, se ne sono  
dimenticati.

Quelli non hanno che un solo pensiero, il bottino e gli onori.  
Ebbene, se li spartiscano pure  
al prezzo di astuzie e di imposture e di paure - ma fino a quando?  
Un giorno, anch'essi si troveranno di fronte alla notte,  
alla sua lunga strada; così splendida, grande come quello scudo usurpato,  
e neanche quello gli sarà più di aiuto.

Poco distante dalla riva, gli abiti dei guerrieri morti  
marcivano a mucchi interi; le scarpe  
s'indurivano per la pioggia e per l'umido. A poco a poco  
s'era formato  
uno strato spesso e molle; in primavera vi fioriscono sopra  
migliaia di fiori di tutti i colori -  
può darsi prendano in prestito le loro sfumature  
dagli abiti dei morti. Quando si poggia un piede,  
si sente una sorta di morbidezza profonda, serena  
- non quella dell'usura e della rarefazione, no,  
una morbidezza diversa, quella del compiuto e dell'inesistente.  
Mordiamo una foglia e non sa più di niente. Tagliamo un fiore;  
lo guardiamo;  
e dai petali intravedi un paesaggio trasparente dalla forma del fiore

e dal colore -; tutto è scavato, profondo e scavato;  
d'un balzo possiamo  
passare all'altra sponda, dai pioppi calmi, dal fiume bianco.

Quelli che erano partiti ritornano in silenzio vicino  
a noi, prendendo  
gli abbrevi, per colli di uliveti attraverso le vigne,-  
li ho visti, mentre tornavano a casa. Mi facevano segno. Sui tetti  
i camini sembravano patiboli, e loro sfilavano,  
oscuri ed ammutoliti come gli alberi della riva inscritti  
su un lembo chiaro delle acque. Una luna bianca  
resta sopra di loro per tutto il giorno - non li rischiara.  
Percorrono le strade,  
si attardano alle vetrine delle mercerie, rimirano i bonbon  
riguardati di tulle,  
le bambole di carta, le cordicelle, le sigarette, i fiammiferi,  
le spille per capelli, e i giornali - che neanche leggono  
i titoli. Si specchiano  
nella vetrina polverosa del panettiere. I capelli gli cadono  
sulle guance, sul mento, sulle spalle, come erbe secche;  
hanno mani avvizzite, incapaci a sostenere  
gli scudi e i giavellotti - d'altronde non ci pensano neppure,  
non più che a raggugliare  
l'espressione delle loro labbra cadenti. Ottusi ed invisibili,  
austeri e felici, con la loro attitudine accordata  
al bel gesto, senza alcuna impazienza,  
col loro tempo lento, prolungato. Inattaccabili. Li ho invidiati.

Sul ponte, hanno incrociato una truppa di zigani che nessuno  
vedeva. All'improvviso, il fruscio delle loro gonne gialle  
è cessato, i macinacaffè hanno sparso d'intorno  
scintille rosse e d'oro. I sette cavalli neri  
hanno piegato la testa al suolo, hanno teso l'orecchio. Solo l'orso  
ricciuto e gigante s'è drizzato sulle zampe  
nel bel mezzo del ponte, impedendo agli altri di camminare.  
Non aveva alcuna intenzione di muoversi; guardava  
dietro di sé, - annusava l'aria -  
un odore di zolfo, d'incenso e di uva. Aveva gli occhi  
neri, immensi, impenetrabili. C'è stato bisogno di strattorarlo parecchio  
dal suo guinzaglio, brandendo le fruste. Alla fine, se n'è andato  
guardandosi indietro ad ogni momento, cosciente,  
come me, di ciò che vedeva.

L'ombra di un uccello è scivolata ai miei piedi - l'ho guardata  
a lungo;  
simpatia e compassione lontane. In fondo anch'io mi auguravo  
un po' di sicurezza - non di gloria, niente affatto di gloria.  
Portati via questi agnelli e questi manzi sgozzati -  
sì, manzi ed agnelli;- i miei nemici invulnerabili possono pure  
beffarsi di me.

Portati via queste bestie, non ce la faccio più a guardarle.  
È così,  
ho sprecato la mia forza a combattere fantasmi, riportando  
vittorie  
del tutto immaginarie, impadronendomi di città d'oro  
inesistenti, inesistenti, inesistenti. Proprio così, agnelli e buoi.  
Nient'altro.  
Li hai sentiti anche tu, di notte, i loro gemiti desolanti.  
Guarda questo montone bianco, - come sono teneri i suoi occhi,  
e tristi, Dio mio, - un vero piccolo San Giovanni. Questi  
occhi mi hanno insegnato  
la dolce umiltà. Gli Atridi possono beffarsi a sazietà  
delle mie prodezze cieche e di quelle vere  
compiute un tempo per la Grecia ed i Greci - un giorno,  
si ricorderanno di me.  
E poi, anche se non se ne ricordassero. Che importa?  
Mi basta  
ciò che ho trovato perdendo tutto. Adesso,  
vado a lavarmi nel fiume, a lavare la mia spada. Non sarebbe  
una cattiva idea  
impagliare queste bestie, - soprattutto questo montone bianco -  
ma come conservare quest'espressione? Negli occhi suoi riluce  
la porta in formato ridotto e il mattino e due foglie,  
un piccolo punto di luce - può darsi è la fontana  
dove s'abbeverano i cavalli di Achille.  
Sbarazzami di queste bestie, perché tenerle ancora?  
Chiudi le porte, chiudi le finestre, sbarra il recinto.

Sentili - scoppiano di nuovo a ridere in cortile.  
Sono loro, no? Zitta.  
Donna, ho freddo - Dammi una coperta. Coprimi, ricoprimi.  
Fa così freddo? - Batti i denti anche tu?  
Come sarebbe bello rimpicciolirsi, rimpicciolirsi, rimpicciolirsi,  
starsene immobili, raggomitolati, sprofondare  
sotto lo scudo lasciato per terra ed arrugginito dalle piogge  
e dal sale  
coi suoi motivi antichi tutti scolpiti, rannicchiarsi di sotto,  
tirare la correggia fino a diventare tutt'uno con la terra,  
e poi drizzare l'orecchio ad ogni momento  
per spiare se qualcuno ci passa  
e per caso v'inciampa - immagino perfino il suono del ferro,  
all'orecchio,  
Clac! Clac! Un colpo violento; il sangue si svuota bruscamente;  
nelle vene non circola più che quel colpo terribile,  
quel colpo che risuona senza fine nel profondo di noi stessi,  
rendendo così percepibile a chiunque anche la nostra piccolezza,  
anche la forma della nostra umiliazione;  
- non io lo sento quel colpo, è lui che si impossessa di me,  
quasi avessi tradito me stesso,  
l'Aiace che avevo provato e temprato

nell'illusione e l'orgoglio del coraggio invincibile - quale coraggio!,  
se in fondo la nostra vita ci è straniera,  
la nostra morte ci è straniera?

No, nessuna umiliazione. Se sono stato vinto, lo sono stato  
non dagli uomini ma dagli dèi. Nessuna vittoria o  
sconfitta ci appartiene.  
Chiudi le porte, chiudi le finestre, sbarra il recinto.

Niente ci appartiene - ciò che facciamo, ciò che noi siamo,  
un altro ce lo ha concesso e ce lo riprende; - qualcosa di strano,  
di sconosciuto, su cui non abbiamo alcun potere.  
E questa mosca che ronza dappertutto - uccidila!  
Un piede ha appena urtato lo scudo per terra, senti?

Clac! Clac! Lo scudo; -  
Clac! Clac! No, è finita. Non era niente. Puoi riprenderti  
la coperta. Non ho più freddo,  
Niente, solo questo ronzio alle tempie, e quell'ombra sul muro -  
gira, rigira, sfreccia, risfreccia, torna indietro.

Vorrei ricordarmi di qualcosa di piacevole  
- una giornata di sole a Salamina,  
mentre si calafatavano le barche nuove nel fiume,  
mentre nell'aria fluttuava un buon odore di legno piallato,  
e sopra, nella piccola pineta,  
le cicale deliravano. Mi piacerebbe, ma non ci riesco.  
Il muro del ricordo si crepa nel centro.  
Tutto si inabissa in quella breccia - restano soltanto  
le cose più schifose,  
la luce cupa del nemico puntata negli occhi mentre dormiamo,  
il ferro alle caviglie, l'arpione sulle tempie, le grida dei feriti,  
la notte da sciacalli nel vallone, e lo stesso mio grido  
che giunge al mio orecchio da molto lontano. È impossibile.  
Ho un bel cercare tutt'intorno, non vedo niente.

Vorrei vedere al di là delle vertebre di queste bestie sgozzate.

“Un albero”, dico,  
E mi rispondo “un albero”. Questo. Nient'altro, ma l'albero sparisce.  
Non c'era alcun albero.

Non posso nemmeno toccare il mio corpo. Questo corpo inammissibile:  
mi fa schifo - un corpo straniero, sconosciuto; una  
puzza di capro; che cos'è il corpo umano!  
I pori, una moltitudine di buchi aperti all'interno su una oscurità viscosa;  
i peli, crespi come rovi bruciati dietro cui  
vi marcisce una grande carogna irriconoscibile dalle mascelle solide,  
dalle mascelle nude, già sbiancate, strettamente serrate  
in un ghigno di malessere totale e di minaccia ridicola.

E questa stretta  
delle mascelle bianche dai denti enormi è il solo segno  
di fierezza ed onore in questo mondo disossato e flaccido.

A che servono dunque le glorie, le prodezze, le lodi?

Roba da niente.

Da niente, il riso e la sconfitta. E anche questo sparisce con noi.

Io non ho mai cercato schiavi, ammiratori o vassalli.

Io cerco soltanto un uomo con cui parlare da pari a pari,

- ma dov'è? Solo la nostra morte

è il pari per ciascuno di noi. Tutto il resto non è che lampo

veloce, compromesso, pretesto, rifiuto di vedere.

Ritornando qui, ho notato le tracce di vecchi fuochi nel prato,  
rami calcinati, cenere, carbone, fuligine;

per terra, i lunghi punteruoli

dei sacrifici e dei banchetti a cielo aperto. Ammassi di ossari

allividiscono nell'alba prendendo il riflesso biancargentato

della memoria, dell'increato - un riflesso infinitamente dolce e

quella specie di fierezza intrepida

di un monumento lontano dedicato agli assenti

- ossia a noi stessi.

E l'erba era gialla a perdita d'occhio

benché il mare scintillasse, banalmente rosa, imponendoci

fin dall'inizio un respiro - il suo respiro, il nostro respiro.

E in quell'istante che mi sono ricordato di Salamina -

dei mattini lividi di piogge e di caligini

che si spegnevano nello spessore del tempo - barche,

ancore, taverne, pescherie;

soltanto la strada splendeva argentata, solitaria, la strada che

menava vagamente in qualche parte,

biforcandosi talvolta, biforcandosi di nuovo per evitare

ostacoli invisibili

o per conto proprio, con quel riflesso di sempre bianco

argentato.

A casa, seduta nella sala da pranzo, ho trovato mia madre,  
curvata e pensosa, mentre allungava un filo di perle sottili,  
bianche, azzurrate, argentate. "Madre, che te ne fai?"

le ho chiesto.

"Vado a gettarle nel pozzo". Ha sorriso. "Ma allora,

perché le infili?" L'ho guardata.

Lei non ha sollevato gli occhi: "Colei che metterà questa collana  
vuole così", mi ha risposto. E all'improvviso ho capito  
che in ogni pozzo e in noi stessi vi è una bella

donna, annegata,

una donna annegata che non vuole morire; non so dire

cosa significa -,

una donna rassegnata, rassegnata, sotto il rumore dei

dei carri, delle vetture e dei cavalli.

Apri le porte, apri le finestre, spalanca il recinto.

Non è niente. Tra qualche istante uscirò per andare

a lavarmi nel fiume. Dillo a Teucro -  
a proposito, dov'è Teucro? Teucro! Teucro!  
Quanto a queste bestie, portale via.

Vado a lavarmi, a lavarmi la spada - forse incontrerò  
un uomo a cui parlare -  
Che giornata magnifica! - O luce del sole, fiume d'oro -  
Donna, ti saluto.

*(Esce. La donna resta immobile vicino alla porta. Si ode un suono metallico, come se un martello colpisce un piatto di stagno sospeso in un'altra camera. Forse un piede invisibile ha appena urtato lo scudo gettato per terra, dai sette strati impenetrabili. Quel suono si prolunga. Le servitrici entrano. Raccolgono le bestie sgozzate e il montone bianco dagli occhi tristi. Una forte servitrice dalla ossatura pesante irrompe, reggendo una lunga scopa. Sgombera i pezzi delle stoviglie, le casseruole ammaccate, i mozziconi. Esce. La stanza è diventata vuota e visibilmente enorme. Il rumore metallico è cessato, Di fuori, all'istante, si odono distintamente le voci di strada, l'animazione del porto - gru, carrucole, catene -. Un marinaio entra precipitoso: "Il Signore, esclama, s'è ucciso, la spada infilata nel fianco". La donna è immobile alla porta; e la grossa servitrice resta in fondo al corridoio, dritta, pietrificata, le mani serrate sul manico lungo della scopa).*

Leros, Samos, agosto 1967 - gennaio 1969